

POLITICA

Renzi rassicura Napolitano: «Il tavolo delle riforme terrà»

- **Il Capo dello Stato è preoccupato che il treno finisca su un binario morto**
- **Per il premier le difficoltà di questi giorni sono frutto solo di «pulsioni elettorali»**
- **Si allontana l'ipotesi di voto anticipato**

MARCELLA CIARNELLI
VLADIMIRO FRULLETTI

Positivo e incoraggiante. Sono questi gli aggettivi che il premier ieri ha usato con chi gli chiedeva come era andato l'incontro con Napolitano. Positivo perché col Capo dello Stato è comune la condivisione che le riforme, a cominciare da quelle istituzionali, sono un passaggio ineludibile per il Paese. Incoraggiante perché Renzi ha avuto una ulteriore conferma che su quella strada in Napolitano troverà sempre disponibilità. Col Capo dello Stato Renzi ha affrontato anche le principali questioni di politica estera. Ovviamente l'escalation Ucraina (Renzi è salito al Colle proprio dopo l'incontro col premier di Kiev Arseniy Yatsenyuk), ma anche il tema dei fondi europei dopo la missione di due giorni del sottosegretario Delrio ad Atene. Il punto centrale però del colloquio sono state le riforme.

È stato un faccia a faccia quello tra il presidente della Repubblica e il premier. Soli nello studio alla Vetrata Napolitano e Renzi hanno dato luogo all'incontro concordato "al volo" l'altra mattina in piazza Venezia, al termine della cerimonia di celebrazione del 25 aprile. Perché quando c'è un'urgenza i tempi necessariamente si accelerano. Quel che appare chiaro ormai da giorni è che il treno delle riforme ri-

schia di rallentare la sua corsa con il rischio di andarsi a fermare su un binario morto oppure di essere portato in stazione da un minor numero di macchinisti rispetto a quelli auspicati dal Capo dello Stato. Che le riforme le ha chieste e sostenute da tempo dato che la sua stessa seconda presidenza è segnata proprio dall'esigenza di arrivare alla modifica dell'architettura costituzionale oltre che alla stesura di una legge elettorale che consenta il massimo di stabilità. Un impegno che sono chiamate a rispettare le forze politiche che portarono a Napolitano un anno fa la pressante richiesta di accettare un secondo mandato.

Un'ora e mezza, dunque, nello studio privato del presidente per fare il punto, all'insegna di «normali relazioni istituzionali», sullo stato dell'arte delle riforme da tempo sul tappeto. L'Italicum messo da una parte in attesa di sviluppi, e le norme ipotizzate per il Senato delle autonomie sottoposte al tiro incrociato di una parte della maggioranza, ma anche dell'opposizione che si è impegnata, è il caso di Forza Italia, a sostenere un percorso su cui rischia di pesare troppo la schermaglia pre-elettorale e la corsa al voto per le Europee. Anche se Denis Verdini e Gianni Letta sembra si stiano impegnando in queste ore a rassicurare sulla tenuta dell'accordo del Nazareno. E lo stesso Renzi non ha mancato di notare il messaggio favorevole alle riforme rilanciato da Berlusconi a Milano ieri e alcune aperture di Calderoli.

«Riprendere in mano il filo delle riforme» per una tessitura capace di raggiungere l'obiettivo, ha sollecitato Napolitano, augurandosi che non ci siano troppe Penelope pronte a disfare un lavoro di suo molto complesso. In cui sta diventando evidente che le forzature

...
Un'ora e mezzo di colloquio nello studio privato del presidente della Repubblica

non pagano ma rischiano di diventare un freno. Obiettivi chiari, dunque. Punti fermi, ma apertura al dialogo e al confronto per trovare il massimo della condivisione possibile sulla "cornice" ma anche sulle funzioni di sostanza del futuro Senato. Perché il pensiero preoccupato di Napolitano sulle riforme fatte a maggioranza è stato reso esplicito dal presidente ogni volta che ha affrontato l'argomento.

Renzi però s'è mostrato «tranquillissimo» che il tavolo delle riforme rimarrà ben saldo nonostante le fibrillazioni di questi giorni. «Siamo a un passo da chiudere positivamente la partita». Per il premier infatti si tratta essenzialmente di «pulsioni elettorali» che non potranno far mancare l'obiettivo storico di cambiare le istituzioni. E proprio perché l'appuntamento è «storico» il premier assicura di non avere intenzione di sfilare il confronto parlamentare. Ma sempre tenendo fermi i paletti fissati nel patto del Nazareno. Certo Renzi è consapevole che i problemi sono anche nel Pd e non a caso domani mattina vedrà il capogruppo al Senato Luigi Zanda e la presidente della commissione affari costituzionali Anna Finocchiaro e poi martedì mattina alle 9 i senatori Pd. Mercoledì la commissione dovrà adottare un testo base per la riforma costituzionale e a fianco di quello del governo ce ne sono 51, tra cui quello Chiti. Sì al confronto, ma no all'ostruzionismo è l'avviso renziano. Sul Senato quindi si ragionerà ma la fine del bicameralismo (no al voto di fiducia né sul bilancio) e quindi l'ineleggibilità dei senatori non possono essere fatte saltare. Neppure indirettamente.

Infatti agli oppositori interni e esterni Renzi segnala che nel Pd si sta ampliando anche il fronte Giachetti, cioè il numero di coloro che di fronte «alla melina» preferirebbero andare diritti al voto. Renzi non è di questa idea. «Abbiamo davvero troppo da fare, troppo da cambiare per lasciarci distrarre da chi vorrebbe che non cambiasse mai nulla in questo Paese» ha spiegato ai suoi ribadendo che l'orizzonte del suo



governo è il 2018. Insomma il voto anticipato, ma sempre con una legge elettorale che garantisca una maggioranza chiara e solida (magari un Italicum modificato) sarebbe l'extrema ratio e comunque non da mettere in calendario prima della fine del semestre europeo. Ma la volontà di Renzi è di arrivare alla fine naturale della legislatura così da vedere realizzate le riforme annunciate.

...
Il capo del governo ribadisce che il suo orizzonte è il 2018: il voto è l'extrema ratio

Ieri ad esempio ha discusso con la ministro Madia la riforma della pubblica amministrazione che sarà presentata questa settimana. Per poi rituffarsi sui temi di politica estera col premier polacco Donald Tusk e la cena col neo primo ministro francese Manuel Valls con cui i parallelismi (entrambi sono stati sindaci, entrambi si ispirano a Blair) si sono sprecati. «Ma io sono più a sinistra di lui» puntualizza.

Stamani il premier sarà con la famiglia alla beatificazione dei due Papi (ieri ha telefonato al sindaco della città natale di papa Giovanni) e poi alle 14,30 da Lucia Annunziata («non sarà una passeggiata» scherza coi suoi) su Rai Tre.

Tra premier e Chiti spunta Buemi: abolire la Camera

E perché non tenersi il Senato così com'è ed eliminare del tutto la Camera? Nella catasta di proposte di riforma della Costituzione all'esame della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama, c'è anche questa, lanciata dal socialista Enrico Buemi e firmata trasversalmente da esponenti del M5s, Pd, Forza Italia, e Ncd. «Il regolamento del Senato», spiegano i proponenti, «ha già da tempo recepito le istanze di governabilità del Paese, consentendo di gestire i lavori in modo assai meno conflittuale di quello della Camera». E così, per risparmiare, si sopprime la Camera bassa, trasformando il Cnel in un Consiglio delle autonomie che collabora col Senato nell'elezione del Capo dello Stato.

La proposta sintetizza in un modo paradossale un certo umor nero trasversale che circola in Senato dopo la proposta di radicale trasformazione lanciata da Renzi. Le probabilità di successo sono ovviamente sotto lo zero, ma tra i 52 disegni di legge all'esame della commissione su bicamerali-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Viaggio tra le 52 proposte di riforma del Senato Minzolini (Fi): «Di giustizia si occupi solo palazzo Madama». Ncd, M5S, Lega e Sel per l'elezione diretta

simo e Titolo V non mancano altre sorprese. C'è ad esempio una proposta dell'ex direttorissimo del Tg1 Augusto Minzolini (che ha raccolto una quarantina di firme tra Forza Italia e Ncd, tra queste Mussolini, Razzi e Scilipoti). Oltre all'elezione diretta dei senatori tanto in vista al premier (e peraltro condivisa da molti altri disegni di legge all'esame), Minzolini propone per il Senato poteri «esclusivi» in materia di giustizia, esteri e difesa, oltre che di diritti civili e immigrazione. La fiducia? Dal Parlamento in seduta comune, ma il governo dovrà porre la fiducia alla camera competente per materia. Se si parla di giustizia al Senato, di lavoro alla Camera, per il bilancio la competenza resta bicamerale.

La tesi renziana dell'elezione indiretta dei senatori da parte di collegi di grandi elettori espressione delle regioni e dei Comuni, è condivisa solo da Monti e Lanzillotta di Scelta civica e dagli autonomisti guidati da Karl Zeller. Per l'elezione diretta invece un fronte che va dai ribelli Pd di Chiti a Sel, gli ex M5s, Ncd e Lega, con i

grillini ortodossi che si sono già detti d'accordo con questa impostazione pur senza aver depositato un loro progetto. In soldoni, la tesi condivisa dal fronte Chiti-Quagliariello-Calderoli è quella di una riduzione contestuale anche dei deputati (circa 400 invece degli attuali 630) e di maggiori poteri per il nuovo Senato, in particolare per quanto riguarda le leggi sui diritti civili e politici, la titolarità dei rapporti con l'Europa, la vigilanza sul governo, i poteri ispettivi, le nomine delle Authority. Altro punto che accomuna questo fronte è la volontà di lasciare fuori i sindaci, mentre i senatori verrebbero eletti insieme ai consigli regionali, sottratti al plenum delle assemblee regionali e pagati dalle stesse regioni per non pesare sul bilancio dello Stato. Condivisa da Lega e Ncd anche l'idea che i governatori facciano parte del Senato.

Nessuno, a parte la squadra di Minzolini, chiede che i senatori votino la fiducia ai governi. Nessun'altro, a parte il governo, prevede la nomina di 21 senatori illustri da parte del Quirinale, ipotesi che nel dibattito sta decisa-

mente perdendo quota. Mentre sembra ormai assodato che, in ogni caso, verrà ripristinata una proporzione tra numero di abitanti e senatori spettanti a ciascuna regione. Comuni a molti disegni di legge, compreso quello del governo, i meccanismi di richiamo da parte del Senato delle leggi di competenza della Camera, i nuovi limiti per la decretazione d'urgenza e la possibilità per il governo di usufruire di tempi certi per l'approvazione dei propri disegni di legge. Così come è assai diffusa l'idea di abbassare a 21 il limite anagrafico per entrare alla Camera.

Anche sul nuovo Titolo V, che restituisce allo Stato centrale maggiori poteri e una clausola di supremazia, non si registrano importanti divisioni, fatta eccezione per la Lega che punta con un suo ddl alla creazione di macro-regioni dotate di ampie autonomie. Un altro nodo riguarda la supplenza del Capo dello Stato: per il governo la seconda carica dello Stato deve essere il presidente della Camera, mentre altri insistono perché questo ruolo resti al presidente del Senato, visto come una figura di maggiore terzietà.